

L'immagine di Karol Wojtyła, quel giorno, ricordava la sofferenza della croce. Mi si era precisata una domenica mattina, mentre il pontefice celebrava in San Pietro. Era la giornata al cui tramonto, lo si sapeva, avrebbe lasciato i palazzi apostolici per entrare al Gemelli, dove sarebbe stato sottoposto a un'operazione chirurgica del cui esito non si poteva essere certi. Vedevo che ogni gesto gli costava fatica: la mano non impugnava il pastorale, vi si stringeva. Lo sguardo era fisso, la voce malferma. Un altro uomo rispetto a quello del solenne Te Deum nella Basilica vaticana, quando appena eletto aveva attraversato a grandi passi il sagrato per avvicinarsi alla folla, e al momento della benedizione levò in alto proprio il pastorale tracciando nell'aria il segno della croce. Il volto, adesso, esprimeva una fragilità nuova, eppure traspariva la volontà di governarla, come accade a un atleta cui vengono meno le forze, però non al punto di costringerlo a desistere; e mi tornarono alla mente le parole pronunciate dall'apostolo Paolo, quando sentì approssimarsi il declino del suo vigore: «*Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi*»: ho gareggiato in una bella gara, ho terminato la corsa, ho conservato la fede.

Fu così che tra i molti titoli dedicati al trono di Pietro avrei scelto, per Karol Wojtyła, quello che a parer mio più gli somigliava: servo dei servi di Cristo. Chi è il "bravo servo"? Chi crede, intanto, in una Chiesa che procede nel segno della conversione, dell'avvedutezza; del pentimento, dell'indulgenza; dell'unità invocata da Cristo, non degli opportunismi particolari e solitari. Il "bravo servo", dunque, richiama l'anima e il corpo per offrirli degnamente al "padrone"; anche se – per chi è proteso a dare qua e adesso, un senso alla propria vita – quel "pa-



# WOJTYŁA UN PAPA MAI PRUDENTE



UN RITRATTO DEL PONTIFICE  
POLACCO, ORA SANTO,  
NELLA RIEVOCAZIONE  
DI UN ACUTO OSSERVATORE  
DEL NOSTRO TEMPO



M. Scrobogna/LaPresse

drone” è l’uomo, con le sue miserie e le sue grandezze, le sue paure e i suoi coraggi. E, comunque lo si interpreti, con il miracolo del suo esistere, intanto, su questa terra; dove il primo dei doveri è spendersi, mettere cioè a frutto il viatico ricevuto.

Allora pensai a Karol Wojtyła: sempre in corsa, per dir così, mai prudente o parsimonioso, ma in un atteggiamento verso la vita che possono intendere coloro i quali l’affrontano pienamente, sapendo di dover incontrare gioie e dolori, dubbi e consolazioni, struggermi e certezze; cioè consapevoli che solo attraversandola intensamente potranno

**Giovanni Paolo II (foto grande) in Terra Santa e, in basso, il giornalista e scrittore Sergio Zavoli. Sotto: papa Wojtyła asperge con mano malferma accompagnato dallo sguardo del card. Ratzinger.**



P. Cito

darle un senso pieno; persino nei cedimenti, che pure attardano prima o poi anche gli atleti più generosi. In questa corsa l’unica esperienza che tutti gli uomini portano impressa sulla loro carne è prima o poi il soffrire, mi dicevo, e anche il papa ne era segnato. Nella felicità si è tutti diversi, solo il dolore ci fa uguali. Allora, anche il laico vede nello stesso patire del papa il disegno di esplorare, *sine pietate*, una comune e indomabile continuità. Di ciò, in un modo che non saprei definire, Giovanni Paolo II si fece carico lasciando che la croce stesse, per credenti e non credenti, sulle sue spalle.

Non so quale lezione, teologicamente, possa trarsi da questa immagine, mi pare tuttavia che essa racchiuda il senso del primo “segno” affidato da Cristo a Pietro: essere fondamenta di un edificio per il quale non conteranno abbellimenti, decorazioni, trionfi, ma saldezza, tolleranza e condivisione, perché è il luogo su cui si poserà la croce di ciascuno e di tutti. È dalle basi che si misura la consistenza della casa, e la storia di quel pontificato, continuando a dar frutti, era già lì a dimostrarlo; basti pensare a come il “papa polacco” si calò negli errori e negli orrori del mondo, ai gesti e agli accenti per condannarli e respingerli in questo Occidente avaro di memoria; ripercorrendo, coraggioso e leale, gli errori stessi della Chiesa, invitandoci a credere in una famiglia universale, come volle dire da Assisi, per la quale non ci fosse più un inginocchiatoio da cui una preghiera potesse pretendere di salire più in alto di altre.

Non ho memoria di un “potente” che abbia visitato e conosciuto le realtà umane, sociali, spirituali del pianeta con la dedizione di Giovanni Paolo II; instancabile, e nient’affatto celeste, nel proporre l’imitazione

di Gesù. E ciò è accaduto dal primo all'ultimo dei suoi viaggi, mostrando ovunque un Cristo di misericordia, ma che alle beatitudini legava indissolubilmente quel «guai a voi» cui Wojtyla intendeva dare una nuova tensione.

Anche quando si è creduto che lavorasse per ribadire l'unità dei cattolici, magari in un partito, si è ignorato che essa andava intesa nel senso di mettere insieme, onde trarne un servizio, la responsabilità sociale, culturale e dottrinale che promana dalla prima e ultima giustificazione secolare del cristiano: essere la conciliazione delle diversità e delle separatezze. Che poi i rapporti tra società e politica siano una grande questione storica – non solo dell'epoca, e quindi anche della Chiesa – non autorizza a trasformare l'impegno, o a comprimerne la testimonianza, in una particolare, distinta milizia. La dottrina sociale della Chiesa non è un corpo di norme ideologico, ma un patrimonio di esperienze che vanno doverosamente affrontate nella Storia, in nome di qualcosa che la trascende: l'anima. Qui Wojtyla disse cose risolutive sui limiti del razionalismo quando esso s'impone, per principio, di ignorarla; perché, afferma, senz'anima l'uomo è privo di sé, della sua origine e del suo destino. «L'uomo è chiamato a far nuove, anch'egli, tutte le cose», vuol ripetere con il salmista, «ma non a riprogettare l'uomo». È un no alla manipolazione, non alla ricerca e quindi alla scienza.

Che cosa si può imputare, in quest'ambito, a un pastore ispirato dal misticismo e al tempo stesso dalla storia, che ha attraversato mezzo mondo per aprire l'umanità non solo all'idea del perdono e della speranza, ma anche della pace e della giustizia? Non credo sia facile, per nessuno, ignorare l'invettiva contro “la guerra del deserto”, in Iraq, o la drammatica richiesta di fermare le stragi nei Balcani; oppure la *Sollicitudo rei socia-*



**Giovanni Paolo II sorregge la croce durante la Via Crucis del venerdì santo al Colosseo nel 2003.**

*lis*, in cui affronta con realismo i temi dell'egoismo e della prevaricazione; e il monito lanciato a proposito della “civiltà dell'amore”, che comincia dal riconoscere la sacralità della vita. Come dimenticare quel dito puntato su una delle più gravi tragedie del mondo quando grida «fermatevi di fronte al bambino»?

Non sarei ovviamente in grado di giudicare se il suo cammino abbia interpretato tutte le intenzioni di Dio, ma si può chiedere a un uomo, seppure vicario di Cristo, di essere

più di Gesù? Cioè di colui che per farsi uguale a noi arrivò a dubitare del Padre? È un terreno che non so, francamente, a chi in assoluto appartenga, penso che quel cammino possa stare solo nella combinazione di dolore e parola, di speranza e di gesto, che fanno la nostra nudità di viventi dentro una vita, e quindi una Storia, che nasce e si concluderà in un mistero. Quella di Karol Wojtyla resta una lezione su come un travaglio di debolezze e di forze, di peccati e di redenzioni di continuo si misuri e rigeneri una condizione umana che comprende tutti: chi crede e non crede, cerca e dubita, spera o è indifferente. Poi, ci sarà sempre chi vivrà meno di un'esile farfalla, e più di una quercia. È la nostra finitezza terrena, una lezione che quel Papa – testimone di fede e azione, vita e storia – non lasciò col tremito delle mani e della voce, quasi a voler proclamare la più semplice, ma stringente delle verità: il nostro essere per la vita. “Siamo nati per vivere, non per morire”, aveva ammonito Giovanni XXIII. Anche se il male prende per sé tanta parte dell'esistenza, Giovanni Paolo, che intese richiamarsi all'ottimismo giovanneo e all'inquietudine paolina – non a caso volle riuniti i due nomi nel suo – non ci esorta a scommettere su Dio, a lanciare i dadi, ma a riconoscerlo nell'uomo, facendo tutt'uno di lui e di noi attraverso il Figlio, venuto a condividere la nostra umanità. E a quanti gli opponevano la questione del dolore, non rispose con strettoie teologiche, men che meno messianiche. Estraneo per cultura e per fede a vibrazioni estenuate, incognite, minacciose, invitò a «varcare la soglia della speranza». Sapendo che tutta la “contraddizione” era lì, al centro di una creazione consapevole e responsabile; per chi crede, confidente e in attesa.

**Sergio Zavoli**